GIUSEPPE GILIBERTI

CAESARI OMNIA LICENT
LA CONCEZIONE SENECHIANA DEL « *REX IUSTUS* »
DA CALIGOLA A NERONE

* Il presente articolo è il primo risultato di una ricerca finanziata dal MPI su potere pubblico e proprietà privata nei primi due secoli dell'Impero.

SOMMARIO: 1. Il modello augusteo nel discorso di Nerone in Tac. *Ann.* 13.4. — 2. Libertà senatoria e ideale ellenistico del monarca filosofo nell'*Ad Marciam de consolatione*. — 3. *Rex e sapiens* come immagini della divinità. — 4. Il Principato come *basileia* ellenistica nella *Consolatio ad Polybium*.

1. Nell'arco di tempo che va dalla fine del 54 al 62, anno in cui Seneca si ritira a vita privata, si consuma il tentativo di instaurare una forma di dispotismo illuminato, capace di allargare le basi dell'ormai precario consenso sul quale si regge la « dinastia » giulio-claudia (1). Il nuovo corso politico viene inaugurato nell'ottobre del 54, dopo i funerali di Claudio, da un discorso, probabilmente composto da Seneca, con il quale il giovane Nerone annuncia al Senato un programma di riconciliazione delle classi dirigenti, ispirato al modello augusteo. Il nuovo principe promette la fine della politica del terrore, l'abolizione dei processi *intra cubiculum*, la separazione tra *domus* e *res publica*, il rispetto dei poteri del Senato (2).

L'adesione a quest'immagine idealizzata del fondatore dell'Impero, evocata per rassicurare il Senato, non è però priva di riserve. Innanzitutto si tiene a precisare, nel racconto di Tacito, che il potere del principe trae legittimazione non dalla sola *auctoritas* senatoria, ma anche dall'acclamazione delle truppe (3). Inoltre la stessa figura

(1) Sia Tacito (*Ann.* 13.12) che Cassio Dione (61.7) riportano all'inizio del 55 la rottura definitiva di Nerone con Agrippina. Ma l'emarginazione dal potere della madre del principe era probabilmente già avvenuta alla fine dell'anno precedente, pochissimo tempo dopo il « discorso della corona »: cfr. Tac. *Ann.* 13.5; GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics* (1976) 67 ss. Il disimpegno di Seneca dalla vita politica, conseguente alla morte del suo alleato Afranio Burro nella primavera del 62, eliminò ogni contrappeso al potere dell'imperatore.

La svolta anti-senatoria può probabilmente essere retrodatata di un anno, come sembra indicare la scomparsa della corona civica a partire dalla monetazione del 61: cfr. CIZEK, *La Roma di Nerone* (1982; tr. it. 1984) 125 ss.

(2) Tac. *Ann.* 13.4; Suet. *Nero* 10.1. Un giudizio entusiastico di Traiano sui primi anni del regno (*quinquennium Neronis*) è riportato in Aur. Vict. *Caes.* 5.2.

(3) Tac. *Ann.* 13.4: « *de auctoritate patrum et consensu militum praejatus* ». Più avanti egli si presenta invece come un capo militare alle dipendenze del Senato: « *se mandatis exercitibus consulturum* ».

di Augusto viene sottoposta a critica: a differenza di lui, Nerone non ha un passato di guerre civili, né ha vendette da compiere, sicché può ancora meglio del suo ispiratore rendersi garante di un'era di pace fondata sulla moderazione e sull'esercizio della *clementia*.

Ben più profonda è però, ovviamente, la differenza che Nerone vuol rimarcare tra sé e Claudio, presentando il proprio programma come una puntuale antitesi alla politica del suo predecessore. Ormai non fa neanche più riferimento al fatto di essere stato designato da lui come successore, poiché questo potrebbe oltretutto suscitare il ricordo dell'esclusione di Britannico. Ciò che importa è che egli ha dalla sua parte i pretoriani di Afranio Burro, e ha l'appoggio del ceto senatorio, propiziato da Seneca (4).

La base sociale del nuovo regime si prospetta quindi molto ampia, riconciliando le élites tradizionali con i nuovi gruppi dirigenti di estrazione equestre ed extra italica (5). L'elemento di più evidente continuità con il vecchio regime è rappresentato inoltre da una seconda e più potente coppia di alleati, Agrippina e Pallante (6), *a rationibus* di Claudio ed a suo tempo sostenitore dell'adozione di Nerone.

(4) La popolarità di Seneca presso l'ordine senatorio non dovette comunque essere priva di contrasti, se si pensa al voto con cui egli fu condannato a morte, per poi essere « salvato » da Claudio, che convertì la pena capitale in esilio: Sen. *Ad Polyb.* 13.2. Va però considerato il clima politico in cui si svolse la votazione e il carattere adulatorio della *Consolatio ad Polybium*, che perseguiva l'intento di ottenere il ritorno dall'esilio: cfr. Dio 61.10; MARCHESI, Seneca (1934²) 13 ss.

Si ritiene comunemente che Burro occupi una posizione subalterna rispetto a Seneca: cfr. Mc DERMOTT, *Sextus Afranius Burrus*, in *Lat.* 8 (1949) 249 ss. Il sodalizio politico tra i due prosegue senza contrasti fino alla fine: Tac. *Ann.* 13.2.

(5) BLANCO FREJEIRO, *Apuntes de la vida romana en la obra de Séneca* (1965) 65 s. attribuisce al filosofo il ruolo di iniziatore d'una politica filo-equestre destinata a caratterizzare poi i Flavii e gli imperatori spagnoli. L'estrazione sociale degli *Annaei* spiega il loro legame con il gruppo di potere di Seiano: cfr. GRIMAL, *Sénèque ou la conscience de l'Empire* (1978) 52 ss. Burro e Seneca favorirono indubbiamente provinciali loro amici, ma non si può parlare di un'organica politica in tal senso. L'estensione della cittadinanza fu irrilevante, in contrasto con la politica claudiana. Si adottò però una linea di moralizzazione dell'amministrazione delle province che portò, nel *quinquennium Neronis*, a numerosi processi contro i governatori: cfr. WARMINGTON, *Nerone* (1969; tr. it. 1973) 59 ss.

(6) Nel 55 verrà privato della carica, il che provocherà un decisivo ridimensionamento del potere di Agrippina: Tac. *Ann.* 13.14.1.

Il nuovo assetto del potere sembra dunque fondarsi su un riequilibrio dei rapporti di forza tra i ceti dirigenti italici e il blocco sociale che aveva sostenuto Claudio nell'ultima fase del suo regno: le aristocrazie provinciali, i liberti imperiali e gli apparati burocratici e militari. Ma in realtà c'è da dubitare che l'Augusta volesse sostanzialmente distaccarsi dalla politica claudiana. Fino al « discorso della corona », l'apertura nei confronti del Senato dovette essere concepita da Agrippina come un'operazione propagandistica, volta ad agevolare la transizione verso un regime nel quale sarebbe stata lei, la sacerdotessa del culto dell'imperatore defunto (7), ad esercitare il potere. Nerone, Pallante, Burro, Seneca erano infatti tutte persone sulla cui devozione riteneva di poter contare.

Il filosofo, in particolare, era legato al « partito » delle sorelle di Caligola fin dall'inizio della carriera politica. Nel complotto del 39, che portò all'esilio di Agrippina e Livilla, aveva perso l'amico Getulico, uno dei capi della congiura (8). Una presunta relazione adulterina con Livilla, denunciata da Messalina, aveva provocato il suo esilio in Corsica nel 41 (9). Per intercessione di Agrippina, divenuta nel frattempo moglie di Claudio, era stato richiamato a Roma nel 49, ed eletto pretore. Contemporaneamente gli era stata affidata l'educazione di Lucio Domizio, che l'anno seguente, col nome di Nerone, sarebbe stato adottato dall'imperatore.

La scelta del filosofo come precettore del futuro principe era certo riconoscimento alla sua fedeltà, ma anche una testimonianza di quanto egli fosse considerato affidabile sul piano ideologico. Esporre all'influenza di un intellettuale così autorevole una pedina politica dell'importanza di Lucio Domizio, sarebbe stato pericoloso, se Seneca non avesse ampiamente dimostrato di non condividere gli ideali dell'aristocrazia conservatrice. Ad ogni buon conto, Agrippina aveva

(7) Tac. *Ann.* 13.4; Suet. *Nero* 10. In seguito Nerone fece distruggere il tempio di Claudio in costruzione sul Celio e fece revocare l'apoteosi: Suet. *Claud.* 45; *Vespas.* 9.

(8) Alla testa del complotto era M. Emilio Lepido, marito di Drusilla. Su Getulico cfr. Sen. *Nat. Quaest.* 4 a, praef. 15. Il coinvolgimento di Seneca nella « *Lepidi et Gaetulici coniuratio* », e la stessa esistenza del complotto, è negata da SIMPSON, *The « Conspiracy » of A. D. 39*, in DEROUX, *Studies in Latin Literature and Roman History* 2 (1980) 347 ss. Il complotto, in merito al quale cfr. Suet. *Claud.* 9.1, sarebbe stato un'invenzione di Caligola.

(9) Si diceva che il filosofo fosse stato amante anche di Agrippina: cfr. Dio 61.10.

proibito che al figlio fosse impartito l'insegnamento della filosofia (10).

Benché gli Stoici fossero all'epoca accusati di sovversivismo e nostalgie repubblicane (11), la posizione di Seneca non aveva mai dato adito a tali sospetti. Fino all'ottobre del 54 il gruppo di potere raccolto intorno ad Agrippina fu unito dal progetto di preparare la successione a Claudio, promettendo la fine del terrore, senza mettere sostanzialmente in discussione la natura autocratica del potere imperiale. Del resto simili illusori « ritorni ad Augusto » erano già stati messi in scena da Caligola e dallo stesso Claudio. Ma questa volta il copione avrebbe subito una significativa variazione, grazie all'improvvisa spaccatura del « partito » di Agrippina.

2. Gli storici moderni hanno sovente attribuito a Seneca una concezione filo-senatoria e « diarchica » dell'Impero (12); o hanno rilevato nelle sue opere una netta contraddizione tra l'ideale autocratico del *De Clementia* e quello « augusteo » dell'*Apocolocyntosis* (13). Cercheremo invece di mostrare come il pensiero politico del filosofo abbia molto presto aderito all'ideologia stoico-cinica della regalità, accentuandone semmai gli aspetti autoritari. Il Seneca « augusteo » non arriva mai a teorizzare una spartizione di poteri tra Senato e principe. Egli si dimostra non solo sostenitore dell'autocrazia imperiale, ma di una sua particolare forma, svincolata dalla tradizione augustea, e fondata sul modello ellenistico del « *rex iustus* ».

È chiaro innanzitutto che in nessuna delle sue opere si pone il problema del ritorno alla *libertas* repubblicana, se non per denunciare l'utopismo patetico di quanti si attardano in simili nostalgie.

(10) Suet. *Nero* 52. Seneca era succeduto nell'incarico di precettore ai pedagoghi Aniceto e Berillo, ed al sacerdote egizio Cheremone, cui lo legava una comune adesione alla filosofia stoica: cfr. CIZEK, *o. c.* 25 ss.

(11) Cfr. Sen. *Epist.* 14.14; 73.1; Mc MULLEN, *Enemies of the Roman Order* (1966) 58 ss.

(12) Cfr. MARCHESI, *o. c.* 46 ss. Ancora più deciso nel rivendicare al filosofo l'idea di una monarchia costituzionale è MAZZARINO, *L'Impero Romano* 1 (1973) 219 nt. 11: « È inesatto dire che Seneca sognasse un ritorno ad Augusto: egli voleva che il principato neroniano fosse di gran lunga più costituzionale che l'augusteo. Non è punto retorica la sua esaltazione della *innocentia* neroniana, sin allora non concessa a nessun imperatore, dunque neanche ad Augusto (*nulli principum concessam: De clem.* 1,5) ».

(13) Cfr. DÜLL, *Seneca iurisconsultus*, in *ANRW.* 2 (1976) 364 ss.

Persino i suoi modelli di virtù Catone e Bruto sono duramente criticati per la loro incapacità di adeguarsi alla necessità storica del Principato. La *libertas*, sia pure riduttivamente intesa come nesso tra *aequalitas iuris civilis* e un potere politico limitato dalle *leges*, non è più all'ordine del giorno: non rendersene conto significa fallire e come uomini d'azione, e come intellettuali di matrice stoica (14). Il filosofo deve infatti analizzare lucidamente le condizioni politiche in cui si trova ad agire e, se è il caso, sottrarsi con dignità a battaglie senza speranza (15).

Questo duro richiamo alla concretezza è certamente anche una forma di autocritica rispetto a una primitiva impostazione del problema del Principato, legata non tanto forse al mito di Augusto, quanto al ricordo delle simpatie pompeiane degli *Annaei* (16). In

(14) Sen. *Epist.* 14.13: *Quid tibi vis, Marce Cato? Iam non non agitur de libertate; olim pessumdata est. Quaeritur utrum Caesar an Pompeius possideat rem publicam; quid tibi cum ista contentione?* Ma addirittura imperdonabile gli sembra Bruto, che ancora non capisce che la vicenda storica della Repubblica è terminata. Cfr. *De ben.* 2.20.2: *mibi enim, cum vir magnus in aliis fuerit, in hac re videtur vehementer errasse nec ex institutione Stoica se egisse; qui aut regis nomen extimuit, cum optimus civitatis status sub rege iusto sit, aut ibi speravit libertatem futuram, ubi tam magnum praemium erat et imperandi et serviendi, aut existimavit civitatem in priorem formam posse revocari amissis pristinis moribus futuramque ibi aequalitatem civilis iuris et staturas suo loco leges.* etc. La condanna sul piano filosofico dell'insuccesso politico è determinata dal fatto che Bruto non ha compiuto un'analisi adeguata della natura umana e delle tendenze in atto nella società romana (*ibid.*: *Quanta vero illum aut rerum naturae aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto defuturum credidit alium, qui idem vellet*). Questo richiamo al realismo va certo collegato alla virtù stoica dell'*eukairia*: cfr. GRIMAL, *o. c.* 240 ss. Ma è anche un luogo comune: cfr. Arist. *Pol.* 4.1, riguardo all'analisi scientifica che l'uomo di stato deve operare, per scegliere la costituzione adatta a un determinato popolo nelle condizioni date.

La testimonianza più toccante dell'ammirazione per Bruto e dell'antipatia per Cesare è nella *Consolatio ad Helviam matrem*. (8.4 ss.), del periodo dell'esilio.

(15) *De tranq.* 4.

(16) GRIMAL, *o. c.* 52 ss. enfatizza l'influenza delle simpatie pompeiane della famiglia di Seneca, che avrebbero indirizzato la sua formazione politica verso l'ideale della diarchia. Pragmaticamente egli si sarebbe poi legato a Seiano, come lo zio Galerio, e il padre adottivo del fratello Novato, Gallione, ricordato da Tiberio come « *satelles Seiani* » (Tac. *Ann.* 6.3).

Sul gruppo di potere degli *Annaei*, cfr. CIZEK, *L'époque de Neron et ses controverses idéologiques* (1972) 55 ss. Al gruppo di Seneca è collegato quello di Cornuto, anch'egli un *Annaeus*, forse più vicino al circolo dei tradizionalisti moderati di Trasea Peto.

una delle sue prime opere filosofiche, *Ad Marciam de consolatione*, viene esaltato il sacrificio di Cremuzio Cordo, morto per avere difeso i valori tradizionali dell'aristocrazia in un trattato di storia che aveva suscitato l'irritazione di Seiano, il potente liberto di Tiberio. Nell'opuscolo consolatorio, probabilmente risalente agli inizi del regno di Caligola (17), Pompeo viene descritto come il campione del Senato in lotta per la difesa della *libertas publica*, condizione essenziale per il mantenimento della libertà personale (18). Ma la vittoria di Pompeo al posto di Cesare avrebbe comunque portato al Principato (19): Seneca non contesta quindi la forma assunta dallo stato romano, ma si pone il problema dei modi di esercizio del potere. Augusto, Livia, Tiberio, e in parte lo stesso Cesare, sono mostrati come esempi di virtù; unico personaggio negativo è Seiano.

Seneca si aggiunge al coro di quanti, caduto il favorito di Tiberio, gli avevano attribuito ogni colpa del regime repressivo (20). Augusto ed i suoi successori appaiono tutti come salvatori della patria e restauratori, in vari tempi e modi, della libertà (21). Anche Caligola si pone su questa linea, dal momento che autorizza la riedizione delle opere di Cremuzio Cordo, consentendo che egli venga ammirato come un esempio di « *quid sit vir Romanus* » (22).

Fin qui nulla di diverso dalla consueta propaganda ufficiale sul tema del principe « *vindex libertatis* ». La *libertas* per la quale è morto il padre della dedicataria dell'opuscolo è ben diversa da quella repubblicana: è ormai solo la libertà personale, la sicurezza

(17) Cfr. LANA, *Lucio Anneo Seneca* (1955) 88 ss.; GIANCOTTI, *Cronologia dei « dialoghi » di Seneca* (1957) 45 ss.

(18) *Ad Marciam* 20.4-6.

(19) *Ad Marciam* 14.3; 20.4.

(20) Dio 58.12.4. Che Seneca abbia condiviso quest'assoluzione cortigiana di Tiberio, può rilevarsi della singolare scena di *Ad Marciam* 15.3, nella quale l'imperatore ostenta polemicamente la propria virtù di fronte a un Seiano bieco e confuso.

(21) Su Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone nella veste di *restitutores rei publicae* e *vindices libertatis*, cfr. DE MARTINO, *Storia della Costituzione Romana* 4.1 (1974) 248 ss.

(22) Suet. *Cal.* 16; Dio 57.24.4. Cremuzio Cordo era stato costretto al suicidio dopo un processo in Senato, per aver definito Bruto e Cassio « ultimi dei Romani ». I suoi scritti furono bruciati, ma una copia, occultata dalla figlia, poté essere salvata: cfr. Tac. *Ann.* 4.34 s.

nel godimento dei propri beni, il mantenimento di una certa dignità nei confronti del principe (23).

L'aristocrazia senatoria ha combattuto e perso; ed ora può solo adattarsi al potere autocratico. In verità non c'è nessun tentativo di avvalorare l'idea augustea del Principato: l'imperatore non è affatto un « protettore » della repubblica o una sorta di magistrato straordinario; né si delinea una concezione diarchica, nel senso di una spartizione di poteri tra due soggetti di sovranità reciprocamente indipendenti (24). La rivolta morale contro un potere che non tollera limiti costituzionali non riesce a indicare attraverso quali mezzi, giuridici e politici, il Senato potrebbe imporre un effettivo argine all'autocrazia. Ogni senatore è solo con la sua coscienza di fronte al principe.

Seneca non si fa sostenitore di una « monarchia costituzionale » (25), ma semplicemente pone il problema (tutt'altro che equivalente) dei limiti di diritto all'esercizio di un potere di fatto incontrollabile. Egli contrappone i principi fino ad allora succedutisi a vari esempi di potere arbitrario: il *rex* Tarquinio, Silla, il *tyrannus* Dionisio, quest'ultimo caratterizzato dal fatto di essere « *libertatis, iustitiae, legum exitium, dominationis cupidum post Platonem* » (26).

È interessante notare come si faccia qui riferimento ai disastrosi tentativi di Platone di indottrinare Dionisio il Giovane, nella speranza di fargli assumere il ruolo di re filosofo di Siracusa. Come vedremo è il primo contatto, all'interno di quella che è probabilmente la più « liberale » tra le opere di Seneca, con un'idea destinata a caratterizzare sempre più marcatamente la sua produzione letteraria e la sua azione politica. Si comincia a prospettare quella distinzione

(23) WIRSZUBSKI, *Libertas* (1950, tr. it. 1957) 245 ss. Cfr. Sen. *De ben.* 2.12.2, in cui un senatore che aveva compiuto una proscinesi nei confronti di Caligola, viene accusato di « *Persica servitus* ». Anche Nerone può essere lodato come instauratore di una « *forma reipublicae* » caratterizzata da una *libertas* spinta quasi all'eccesso: *De clem.* 1.1.8.

(24) Sul repubblicanesimo ideologico augusteo cfr. GUIZZI, *Il Principato tra « res publica » e potere assoluto* (1974; rist. an. 1988) 24 ss.

(25) Per la definizione di « monarchia costituzionale » cfr. LOEWENSTEIN, *Die Monarchie im modernen Staat* (1952) 23 ss. Sul « costituzionalismo romano » cfr. Mc ILWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno* (1956) 51 ss. Per la distinzione tra « monarchia costituzionale » e « monarchia limitata » cfr. CASSANDRO, *Monarchia*, in *ED.* 26 (1976) 730 ss.

(26) *Ad Marciam* 17.5.

tra re illuminato e tiranno che assumerà poi un ruolo centrale nell'opera di Seneca, benché qui il termine « *rex* » venga ancora usato con la tradizionale connotazione negativa (27).

Esiste chiaramente un'antitesi tra *princeps* e *dominus*, i cui termini sono simili a quelli esposti da Plinio nel Panegirico di Traiano (28), se non per il fatto che la *libertas* non è « octroyée », ma è concepita ancora come diritto inalienabile dell'aristocrazia senatoria (29). Ciò che distingue il potere legittimo, sia pur monarchico e assoluto, da quello arbitrario è il rispetto della giustizia, delle *leges*, e della *libertas* di un'aristocrazia sconfitta. Ma, paradossalmente, il Senato è ancora troppo forte perché il principe possa adattarsi facilmente all'idea di una « monarchia limitata », che ad esempio garantisca la libertà di parola. Seneca dovrà rendersene conto quando Caligola, irritato dai suoi successi oratori, accarezzerà l'idea di ucciderlo (30).

Il regno di Caligola era in verità iniziato in maniera assai promettente. Forte della leggenda secondo la quale Druso e Germanico avrebbero avuto simpatie repubblicane (31), il loro discendente si presenta fin dal discorso in memoria di Tiberio come un principe liberale. È la grande occasione attesa dagli *Annaei* per segnalarsi come sostenitori entusiastici del nuovo regime, e far dimenticare l'infortunio occorso all'amico L. Giunio Gallione, seguace di Seiano, esiliato da Tiberio (32).

Il vecchissimo padre di Seneca si impegna nella pubblicazione delle opere retoriche e nel completamento di una storia delle guerre civili, nella quale si esalta la figura di Bruno. Gli eventi successivi alla morte di Cesare vengono presentati come la « vecchiaia » di

(27) 16.2: *In qua istud urbe, di boni, loquimur? In qua regem Romanis capitibus Lucretia et Brutus deiecerunt: Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum.*

(28) Paneg. 65.1: *Quod ego nunc primum audio, nunc primum disco, non est princeps supra leges, sed leges supra principem idemque Caesari consuli quod ceteris non licet;* 45.3: *Scis ut sunt diversa natura dominatio et principatus.* D'altra parte, la tanto decantata sottoposizione del principe alle leggi è puramente volontaria: « *ipse te legibus subiecisti* » (65.1). Cfr. WIRSZUBSKI, o. c. 249 ss.

(29) Cfr. invece Plin. Paneg. 66.4: *Iubes esse liberos, erimus; iubes quae sentimus promere in medium, proferemus.*

(30) Cfr. Dio 59.19.7.

(31) Tac. Ann. 1.33.2; 2.82.2; Suet. Tib. 50.1; Claud. 1.4.

(32) Retro, ntt. 5 e 16; cfr. LANA, o. c. 78 ss.

Roma (33), un'epoca di decadenza morale, alla quale Caligola sembra però sottrarsi (34). È in quel momento che i figli di Seneca il Vecchio, Novato e il giovane Lucio, si accingono a lanciarsi nella carriera politica.

La *Consolatio* a Marcia risente dunque profondamente dell'influenza di Seneca il retore e dell'eccessiva fiducia nella *mutatio temporum* (35) che ha caratterizzato le scelte politiche degli *Annaei*. Ma la formazione culturale di Seneca il filosofo è in intimo contrasto con le idee da « ultimo dei Romani » del padre, e molto più aderente, come si vedrà, allo spirito dei nuovi tempi.

3. Lucio Anneo Seneca non condivide inizialmente i progetti del padre: i suoi interessi lo portano piuttosto allo studio della filosofia sotto la guida dello stoico Attalo e di due seguaci della scuola dei Sestii, Soziona e Papiro Fabiano. Da questi ultimi apprende un atteggiamento di distacco dall'impegno politico, che arriva al punto da esporsi ad accuse di sovversivismo (36). Ma essi in realtà non avevano un atteggiamento ostile nei confronti delle istituzioni, repubblicane o monarchiche che fossero, purché capaci di assicurare *pax et libertas* (37).

Il singolare connubio tra un rigido stoicismo pratico, reinterpretato « romanamente » come trionfo della volontà (38) e usanze pita-

(33) Cfr. Lact. *Div. inst.* 7.15.14 ss.; Mc MULLEN, *o. c.* 33 ss.

(34) Seneca il Vecchio scagiona Caligola dall'accusa di avere avvelenato Tiberio: cfr. Suet. *Tib.* 73.2.

(35) *Ad Marciam* 1.3: *Ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit. de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti...* Lo stesso Seneca aveva fatto per le opere che suo padre, più prudentemente, non aveva osato pubblicare durante il regno di Tiberio: Sen. *De vita patris* fr. 91 (Haase).

(36) Cfr. LANA, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, in *Studi sul pensiero classico* (1973) 339 ss.

(37) Sen. *Epist.* 73.

Q. Sestio respinse l'offerta di Cesare di farlo diventare senatore: « *intellegebat enim quod dari posset, et eripi posse* » Sen. *Epist.* 98.14).

(38) *Nat. quaest.* 7.32.2: « *Romanum robur* »; *Epist.* 59.7: « *Sextium ... Graecis verbis, Romanis moribus philosophantem* »; 64.2: « *liber Q. Sextii patris: magni, si quid mihi credis, viri et, licet neget, Stoici*. Cfr. MANTELLO, 'Beneficium' servile - 'debitum' naturale 1 (1979) 65 ss., sul volontarismo di Seneca. *Contra*, cfr. GRIMAL, *o. c.*, 25 ss. In effetti quella di Seneca non è un'etica della pura intenzione, per intenderci di tipo « kantiano »: sul rapporto tra *voluntas bene faciendi* e risultati pratici cfr. il mio « *Beneficium* » e « *iniuria* » nei rapporti col servo. *Etica e prassi*

goriche (vegetarianismo, esame di coscienza) conduce i seguaci della scuola ad atteggiamenti decisamente anticonformisti. Ciò li espone nel 19 ai rigori di un senatoconsulto che condanna all'esilio quanti aderiscono a idee e pratiche non romane (39). È un colpo mortale per la scuola, e lo stesso Seneca, con grande soddisfazione del padre, si lascia convincere a staccarsi dagli insegnamenti della *secta* (40).

Indubbiamente il rifiuto della politica e la ricerca di una *libertas* esclusivamente interiore, conquistata con uno stile di vita ascetico e contemplativo, sono quanto di più lontano dalle ambizioni paterne. Il giovane viene quindi prudentemente mandato a curarsi l'asma in Egitto, presso la zia, moglie del *praefectus*, ed ivi rimarrà almeno undici anni (41).

L'influenza degli insegnamenti ricevuti resterà comunque ben visibile, ad onta della forzata abiura, in tutta l'opera di Seneca: in particolar modo ci interessa qui sottolineare una concezione della natura « regale » del filosofo, di origine greca, divulgata a Roma dai suoi maestri. « Io sono un re », diceva Attalo, intendendo evidenziare la propria assoluta libertà morale (42). E Sestio, il fondatore della scuola, pur concedendo che Giove può tutto e possiede tutto (*Iuppiter omnia habet*), pone l'autorità del filosofo al di sopra di quella del dio (43). La missione del saggio è quella di indicare a tutti (anche ai re, precisa Seneca) la via del bene (44).

Pure il saggio può dire che tutto gli appartiene (*haec omnia mea sunt*), in quanto egli si identifica con la ragione universale (45).

giuridica in Seneca, in *Sodalitas* 4 (1983) 1844 ss. Sul rapporto tra Sestii e scuola stoica cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina* 2 (1964³) 455 ss. Sulla componente pitagorica del loro pensiero cfr. GIANOLA, *La fortuna di Pitagora presso i Romani dalle origini fino al tempo di Augusto* (1921) 58 ss.

(39) Tac. *Ann.* 2.85.4; Suet *Tib.* 36; Ioseph. *Antiq.* 18.3.5. Sui maestri di Seneca cfr. LANA, *o. ult. c.* 362 ss. (in particolare su Papirio Fabiano).

(40) Sen. *Epist.* 108.22.

(41) *Ad Helv.* 19.2. Sul soggiorno del filosofo in Egitto e sull'influenza che la cultura di quel paese esercitò su di lui, cfr. TURCAN, *Sénèque et les religions orientales* (1967) 39 ss.

(42) *Epist.* 108.13. Il filosofo è « *legibus solutus* »: *De vita b.* 15.5.

(43) *Epist.* 73.12 ss.

(44) *Epist.* 108.13.

(45) *De ben.* 7.3.2: *Unus est sapiens, cuius omnia sunt nec ex difficili tuenda ... Quemadmodum di immortales regnum inermes regunt, ecc.*; 7.3.3: *ingentis spiritus res est, cum Orientem Occidentemque lustraveris animo ... emittere hanc dei vocem: « Haec omnia mea sunt! ».*

Ma gli attributi della divinità, come si riverberano sul filosofo pienamente realizzato, così possono applicarsi anche al re che, scoprendo di avere una missione provvidenziale (46), esercita il potere politico in conformità ai dettami del *logos*. Se il filosofo è un re, anche il re dovrà essere filosofo: anzi passerà proprio di qui la discriminante tra monarca legittimo e tiranno.

4. Come abbiamo visto, Seneca viene esiliato da Claudio nel 41. Nel corso di quella amara esperienza, egli rinnega completamente le posizioni assunte nelle *consolationes* per Marzia e per la madre Elvia, in merito al rifiuto del servilismo e alla sopportazione dell'esilio. Frutto di quel cedimento sarà la *Consolatio ad Polybium*, volta ad ottenere la protezione del liberto di Claudio e il perdono dell'imperatore.

Si tratta di un'opera imbarazzante per i cultori del mito di un Seneca intrepido oppositore della tirannide, al punto da indurre taluno a negarne l'autenticità o fantasticare di suoi intenti satirici (47). E imbarazzante dovette essere per lo stesso autore, tanto da fargliene poi distruggere una parte nella quale si elogiava Messalina e i liberti imperiali (48).

Nella *Consolatio* sono contenute notevoli anticipazioni di tematiche che verranno sviluppate soprattutto nel *De clementia* e nel *De beneficiis*. È infatti la prima opera nella quale il filosofo si propone come consigliere del principe, costruendo per lui un modello nel quale possa specchiarsi, per ispirare a sua volta i sudditi (49). Il filosofo non si pone più il problema dei limiti di diritto positivo a un potere che si riconosce ormai *supra leges*. Anzi egli fornisce argomenti per una interpretazione del Principato come *basileia* ellenistica, dai tratti marcatamente assolutistici:

(46) In verità la *providentia* può fare ascendere al trono anche principi indegni come Caligola, ma in quel caso è da intendersi che essa premi il valore dei suoi antenati: *De ben.* 4.31.

(47) In proposito rinvio a DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Motivi consolatorii e ideologia imperiale nella Consolatio ad Polybium di Seneca*, in AA.VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca* (1981) 117 ss.

(48) Dio 61.10.2; cfr. GIANCOTTI, *Il posto della biografia nella problematica seneciana*, in *RAL.* s. 8, 8 (1953) 56 ss.

(49) *Ad Polyb.* 7.1; cfr. *De clem.* 1.16.

Sen. *Ad Polyb.* 7.2: *Caesari quoque ipsi, cui omnia licent, propter hoc ipsum multa non licent: omnium somnos illius vigilia defendit ...*

7.4: *Caesare orbem terrarum possidente, impertire te nec voluptati nec dolori nec ulli alii rei potes ...*

Cesare può tutto e possiede tutto.

Ormai non si tratta più di una metafora per alludere alla superiorità morale del *sapiens* rispetto all'uomo comune, ma un preciso riferimento alla concezione della regalità paternalistica e carismatica, di cui è paradigma l'*Hercules patiens*, eroe stoico-cinico e patrono di Claudio (50). Il suo non è un potere costituzionale, o quanto meno limitato dal rispetto della legge positiva e dall'esigenza di tutelare la proprietà privata: il principe è un evergete ellenistico, un benefattore dell'umanità nelle cui mani la *providentia* ha posto le vite e i beni dei sudditi, senza altri limiti che la *lex naturalis* (51). Il suo potere non riceve alcuna legittimazione dagli organi costituzionali repubblicani, ma è fondata sull'*aretè*, nell'accezione di superiorità morale e culturale del « re per natura », che Platone, Isocrate ed Aristotele hanno divulgato (52).

Questa divinizzazione del potere politico è certo incompatibile con gli insegnamenti della *secta* dei Sestii, ma ormai Seneca, iniziato il *cursus honorum* (53), è attratto dai richiami alla *Realpolitik* che gli provengono dallo studio dei testi della Media Stoa (54). Inoltre la lunga permanenza in Egitto può avere avuto il suo peso nel fargli accettare un modello di re cui viene attribuito non solo il potere politico, ma anche la proprietà dei beni dei sudditi. È difficile dire quanto l'adesione a questo ideale di regalità fosse in quel momento genuina, e quanto invece pesasse la necessità di adulare Claudio e il suo liberto, presentato come alter ego dell'imperatore. Fatto sta

(50) Cfr. RONCALI, *Fonti e modelli della satira contro Claudio*, in *Quaderni di storia* 25 (1987) 103 ss.

(51) Cfr. GEYER, *Der hellenistische Staat, ein Vorläufer des modernen absoluten Staates*, in *Hist. Zeitschr.* 132 (1925) 392 ss.; M. A. LEVI, *L'idea monarchica fra Alessandro e Nerone*, in *Neronia* 1977 (1982) 31 ss.

(52) Cfr. M. A. LEVI, *Theòs anìketos. Aspetti culturali della legittimità di Alessandro Magno*, in SORDI, *Alessandro Magno. Tra storia e mito* (1984) 53 ss.

(53) Diventa pretore dopo il ritorno dall'Egitto, grazie all'appoggio della zia: *Ad Helv.* 19.2.

(54) Cfr. COVA, *Lo stoico imperfetto* (1978) 44 ss.; POHLENZ, *L'ideale di vita attiva secondo Panezio nel de officiis di Cicerone* (1934; tr. it. 1970) 61 ss.

che questa presa di posizione non rimane isolata, ma si sviluppa per tutta l'opera successiva del filosofo, sia quando egli affianca Nerone come consigliere (*De clementia*), sia quando è costretto al ritiro (*De beneficiis, Epistulae ad Lucilium*).

Avuta in sorte l'opportunità di essere davvero il consigliere del principe, e addirittura il suo precettore, egli accentuerà i tratti autocratici del suo modello, attribuendogli le caratteristiche del *sapiens*. Aderendo alla concezione stoica della regalità, il suo *rex iustus* non sarà certo un dio, ma un « uomo della provvidenza », attraverso il quale si manifesta in maniera privilegiata la presenza del divino nella società (55).

Egli è legge incarnata, non nel senso però che il diritto si risolva integralmente nella sua volontà: il re non può che conformarsi a un sistema di regole e valori etico-giuridici preesistenti nel *logos* (56). Perciò il *rector civitatis*, a differenza del tiranno, è anche *praeses legum* (57).

La sua azione di governo deve essere razionale e scevra dall'ira (58), ispirata alla *clementia* (59) e allo spirito di servizio nei confronti della collettività (60). È un insieme di teorie che forse non era del tutto condiviso da Claudio, almeno per quanto attiene

(55) Sen. *De clem.* 1.1.2. Cfr. Muson. 8 (Hense); Dio Chrys. 49.4; GOODENAUGH, *The Political Philosophy of Hellenistic Kingship*, in *Yale Class. Studies* 1 (1928) 55 ss.; SINCLAIR, *Il pensiero politico classico* 2 (1951; tr. it. 1961; rist. 1973) 382 ss. Una simile concezione è già presente in Platone, nel *Gerone* di Senofonte, ma prima ancora nella vocazione al potere della scuola pitagorica.

(56) Cfr. PRANDI, *La lettera di Aristotele ad Alessandro: il problema di Callistene*, in SORDI, *o. c.* 38 ss.

(57) *De ira* 1.6.3.

(58) Seneca inizia a scrivere il *De ira* sotto Caligola, a cui avrebbe dovuto essere dedicato in origine, ma poi lo completa sotto il regno di Claudio, prima dell'esilio: cfr. LANA, *Lucio Anneo Seneca* cit. 117 ss. CUPAIUOLO, *Introduzione al De ira di Seneca* (1975) 28 ss. sposta l'opera a dopo l'esilio. Sulla violenza irrazionale come carattere del tiranno cfr. GRIMAL, *Les allusions à la vie politique de l'Empire dans les tragédies de Sénèque*, in *Acad. des insc. et belles lettres* (1979, estr.) 211 ss. Claudio aveva emanato un editto col quale prometteva di porre freno alla sua tendenza all'ira: Suet. *Claud.* 38.1.

(59) *De ira* 2.22-23.

(60) *Ad Polyb.* 7.2; *De clem.* 1.14.2; 1.8.2. Il tema del principe come servitore dello Stato, già caro a Tiberio (Suet. *Tib.* 24.2) aveva origini molto risalenti: cfr. POHLENZ, *La liberté grècque* (1956) 141 ss.; VOLKMANN, *Die Basileia als endoxos douleia*, in *Historia* 16 (1967) 155 ss.

alla legittimazione teocratica del potere, ma certamente lo era da parte di Agrippina.

Il clan politico-familiare dei figli di Germanico, dopo gli inizi « liberali » del regno di Caligola, si avvicina decisamente all'ideologia monarchico-assolutistica. Il fratello di Agrippina si presenta come un nuovo Alessandro Magno (61) e si dichiara prosecutore dell'esperienza storica di Antonio, piuttosto che del principato augusteo (62). Anche nei rapporti incestuosi e nella divinizzazione di Drusilla egli si presenta come una sorta di faraone romano (63). E la stessa Agrippina appare legata a questa concezione del potere, di cui si fa portatrice alla corte di Claudio (64).

Con il richiamo a Roma, nel 49, Seneca realizza il sogno di diventare direttore spirituale di un imperatore. Aveva tentato invano con Claudio, e probabilmente anche prima con Caligola (65), nonostante i rischi di una posizione del genere, che era costata la vita al prefetto del pretorio Sertorio Macrone (66). La storia continua a ripetersi: anche l'inizio del regno di Nerone si apre sotto fausti auspici, pure questa volta un « discorso della corona » promette una nuova età dell'oro all'insegna del felice ricordo di Augusto.

Ma nessuno pensa realmente, nel campo di Agrippina, di mantenere quelle promesse; e proprio all'allievo di Seneca toccherà dimostrare come sia aleatorio il tentativo di razionalizzare un potere che pure si voleva illimitato. Per il momento le teorie sull'assolutismo filosofico serviranno egregiamente a fare propaganda al nuovo regime. La crisi del patto istituzionale che legava il Senato al principe in funzione di « socio subordinato » (67), rendeva ormai non credibile e addirittura pericolosa la legittimazione augustea del potere imperiale.

Era opportuno creare un nuovo principio di legalità che rompesse definitivamente con la tradizione repubblicana. Il principe

(61) Dio 59.17.3; Suet. *Cal.* 49; 52.

(62) Dio 59.20.1-3. Sul modello antoniano del clan dei figli di Germanico cfr. GIZEK, *La Roma di Nerone* cit. 75 ss.; PICARD, *Les trophées romains* (1957) 331 ss.

(63) Cfr. RONCALI, *o. c.* 108 ss.

(64) Cfr. LÉVY, *La légende d'Osiris et Isis chez Sénèque*, in *Latomus* 10 (1951) 147 ss.

(65) Cfr. LANA, *Lucio Anneo Seneca*, cit., 101 ss.

(66) Philo *Leg. ad C.* 7.44; 8.53 s.

(67) WIRSZUBSKI, *o. c.* 199 ss.

doveva risultare chiaramente un sovrano a tutti gli effetti, dotato di un potere non necessariamente dinastico, ma certo neanche delegato dagli organi costituzionali « repubblicani » (68). La teoria stoica della regalità si prestava mirabilmente a tale scopo: il *rex iustus* è un monarca carismatico, che non ha bisogno di investiture. Come sia arrivato al potere non importa: anche l'avvelenamento di Claudio è al limite un evento provvidenziale.

(68) PERELLI, *L'età di Nerone* (1974) 11 ss.